

Lahiri: «Il mio viaggio interiore con la lingua italiana»

L'INTERVISTA

«**U**n libro di viaggi, più interiore che geografico. Racconta di uno sradicamento, uno stato di smarrimento, una scoperta. Un viaggio a volte emozionante, a volte estenuante. Un viaggio assurdo, perché la viaggiatrice non raggiunge mai il traguardo». Così al Seminario della Scuola Librai Umberto e **Elisabetta Mauri**, che finisce domani a Venezia, Jhumpa Lahiri ha presentato il suo primo libro scritto direttamente in italiano. *In altre parole* (Guanda) è la storia di una passione profonda per la nostra lingua della scrittrice di madrelingua bengalese che in inglese ha costruito la sua fortuna, fin dal primo dei suoi cinque romanzi, *L'interprete dei malanni*, Pulitzer 1999. Quello della Lahiri è la testimonianza di un tenace percorso di scoperta e apprendimento sotto forma di densi e acuminati racconti che tracciano il percorso dentro una nuova lingua, con prime letture, gli incontri, la sperimentazione delle prime prove di scrittura "aliena".

Perché proprio l'italiano?

«Con l'italiano è stato un colpo di fulmine. Non so perché. Non è la sonorità: ci sono altrettante lingue belle da ascoltare. La prima volta che l'ho sentito ho avuto un bisogno folle di averci una relazione. Avevo la sensazione di essere tornata a casa. Scrivere in italiano è come andare in barca. Un'andatura pericolosa rispetto alla terraferma dell'inglese, ma emozionante».

"In altre parole" non accetta le

parole che sapeva già, ne cerca altre. Anche se i temi che tratta sono gli stessi: identità, straniamento, appartenenza.

«È vero ma ho una distanza fondamentale da essi. Mi sento straniera come scrittrice, una sensazione insieme inquietante e affascinante. Necessaria per riflettere, per affrontare ciò che mi è caro. Una radicale diversità, incarnata nella lingua italiana e assai potente proprio perché le radici sono più deboli».

Lei accenna alla figura ovidiana di Dafne, nel momento della metamorfosi.

«Recentemente ho trovato una nuova parola, "innesto". Anche il mio è una sorta d'innesto per produrre il nuovo ramo. Così si capisce l'ignoto, è un dialogo con l'ignoto, la lingua resta sempre un segreto, un mondo irraggiungibile. Tutto si svolge in esilio, in uno stato di separazione, da pellegrino linguistico. Imparo a conoscere piano piano da lontano, accetto questa condizione. E' anche la distanza impercettibile e infinita del desiderio».

Da due anni circa legge solo libri nella nostra lingua. E' un metodo, una scelta, un obbligo?

«Con una lingua devi avere una relazione, è una persona che incontri ogni giorno, per cui senti un legame, un affetto. Con romanzi, racconti, versi l'approccio è particolare. Nessuna frase mi sembra scontata, sono più cosciente delle frasi, m'impegno per capirle. Mi fermo a cercare una parola, mi scervello sulla sintassi che sto ancora imparando. Ogni frase ne produce una gemella, la versione tradotta di se

stessa. Quando scompare il filtro della seconda lingua, il mio legame con le frasi, anche se più elementare, è più puro e intimo rispetto a quando leggo in inglese».

Già l'inglese, in cui ha finora scritto...

«La mia lingua, non la mia lingua madre. Quando era piccola, ho cominciato a parlare in bengalese che, secondo i miei genitori, doveva essere la mia lingua. Poi ho tradito il bengalese per l'inglese. L'inglese era un tradimento verso i miei, la famiglia».

Lo abbandonerà anche ora che sta per tornare in America? C'è la nuova lingua all'orizzonte anche per i romanzi, come per Beckett o Kundera?

«Non lo escludo, l'identità è qualcosa in progress, non ha il luogo dell'origine da cui proviene, si sposta continuamente. La cosa più viva nel mondo è una lingua straniera. Le lingue sono così profonde, come l'oceano. Funzionano come porte, si aprono a poco a poco e mai completamente».

L'Italia le sembra "accogliente" rispetto all'identità che cambia?

«Ho avuto un'esperienza positiva, è una cosa straordinaria. Ma l'Italia resta un paese un po' chiuso, basta pensare all'atteggiamento nei confronti della seconda generazione di stranieri, al fatto che non si possa diventare italiani, che si è tali solo se si ha la pelle bianca. Io appartengo a un gruppo privilegiato. Quando uno per strada mi guarda di traverso o mi dice "vatti a lavare", capisco che devo accettare entrambe le esperienze».

Renato Minore

«E' STATO UN VERO COLPO DI FULMINE CHE MI HA DATO LA NETTA SENSAZIONE DI TORNARE A CASA»



JHUMPA LAHIRI
In altre parole
Guanda ed.
144 pagine
14 euro



STILE Qui sopra, la scrittrice inglese, di origine indiana, Jhumpa Lahiri autrice di "In altre parole"

